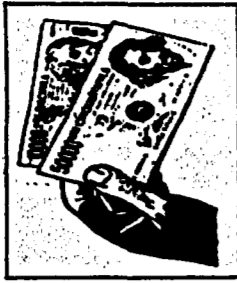


Questione morale



Il Presidente parla a Roma davanti agli intellettuali e torna a criticare la gazzarra di mercoledì al Senato
I politici «sono caduti sulle aste, non su Dante»
«Non fermiamoci mai al di qua del colle e della siepe»

Scalfaro: «Crisi di cultura»

«Muscoli là dove l'intelligenza non giunge»

Uno Scalfaro sorridente e disteso, ma anche battagliero ritorna sulla situazione del paese. Davanti a centinaia di intellettuali, afferma che i politici «sono caduti sulle aste, non su una terzina di Dante». Definisce la crisi italiana «solo una crisi di cultura, ma solo vuol dire tutto». Bolla la gazzarra al Senato come «una partecipazione dei muscoli là dove l'intelligenza non giunge».

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. Ha un'aria soddisfatta il presidente Scalfaro mentre ascolta le splendide lezioni di due grandi intellettuali come Claudio Magris e Cesare Garboli. E appena prende la parola li ringrazia per avergli fatto trascorrere

un'ora di assoluta serenità. Ma le sue parole, subito dopo, ripropongono la preoccupazione del Quirinale per la situazione del paese: «La crisi italiana è solo crisi di cultura. Dico solo, ma questo solo vuol dire tutto. Perché

sono cultura i limiti fra il lecito e l'illecito». Poi un chiaro riferimento alla recente gazzarra in Senato. Il presidente ritorna sui commenti già espressi a caldo, per irrobustire la sua critica nei confronti di chi ha calpestato il libero confronto, imboccando la strada delle urne, delle provocazioni delle gravi intemperanze di Palazzo Madama: «Il tumulto dell'assemblea - dice - dove dovrebbe svolgersi uno scambio di argomenti e di riflessioni farebbe dire al grande Manzoni che c'è una partecipazione dei muscoli là dove l'intelligenza non giunge». Ma per il ceto politico la critica più dura deve ancora arrivare. Qualche

giorno fa, Scalfaro aveva già detto: «non siamo caduti sulle vette, ma siamo caduti sulle prime regole dell'alfabeto» e ieri ha rincarato la dose: «Non abbiamo commesso l'errore che potrebbe fare uno studente di terzo liceo nell'interpretare una terzina di Dante, ma siamo caduti sulle aste». Il presidente indaga un po' nel ricordare quale «noiosissimo e ripetitivo» esercizio che da bambini maestri e famiglie imponevano ai ragazzi, e a lui quando era ragazzo. Non è inutile questo passaggio autobiografico del discorso, serve a sottolineare la gravità della caduta.

Un giudizio pesantissimo, pronunciato davanti a centinaia di intellettuali: docenti universitari, editori, scrittori, critici, giornalisti, per parlare delle iniziative della Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, in collaborazione con il ministero della pubblica istruzione, per la diffusione della lettura nelle scuole italiane. Scalfaro non si lascia sfuggire l'occasione ed entra in perfetta sintonia con l'intervento di palazzo Madama, «l'interfaccia del salotto delle feste» del Quirinale non solo quando schiaffeggia i politici, ma anche quando, citando un po' liberamente Manzoni, pronuncia parole di speranza: «La provvidenza se chiude una porta ne apre altre, e quando invita ad an-

zare avanti sulla strada della cultura, «senza l'ideologia che rende imbecilli» e «con l'umiltà che ci consente di non perdere nulla di grande e di piccolo che sia positivo». Un grande applauso, quasi un'ovazione, accoglie l'ultima esortazione del presidente che da Manzoni passa a Leopardi per poter affermare: «Non fermiamoci mai al di qua del colle e al di qua della siepe». La denuncia della «caduta» di cultura nella vita politica e civile del paese, fatta ieri dal presidente, ha preso più volte spunto dalle suggestioni proposte dagli interventi di Garboli e di Magris. Cesare Garboli aveva presentato un libro da lui curato:



Oscar Luigi Scalfaro (accanto a lui Spadolini) e in basso un momento dei tumulti di ieri al Senato

Il *Journal* di Matilde Manzoni, figlia del grande romanziere. Il critico letterario sottolinea l'importanza dello scritto non solo perché metteva in risalto i rapporti difficili con un padre che non sapeva essere padre, ma anche perché, come nelle sue pieghie, ricorda a Scalfaro il suo viaggio di traghettatore fra il vecchio e il nuovo. Quel ruolo che ormai in tanti gli attribuiscono.

Ma, mentre il presidente fa appello alla ricostruzione culturale, dopo «la caduta» qualche cosa nella nostra società civile si sta muovendo. Da anni, infatti, ricorda Antonio Maccanico, presidente della Fondazione Bellonci, si vanno organizzando iniziati-

ve nelle scuole per invitare gli studenti a leggere. Ci sono programmi per le medie inferiori e superiori e per gli studenti dell'ultimo corso. Classici e letteratura contemporanea vengono presentati agli allievi con risultati importanti di partecipazione e di gradimento. Il ministro Russo Jervolino spiega che si sono raggiunti in questo modo migliaia di istituti. E la Fondazione Bellonci è intenzionata a continuare, in memoria di quel salotto Bellonci in cui a partire dai '44 si riunirono tanti intellettuali italiani, al di là delle ideologie. Un cenacolo culturale che favorì la rinascita del paese.



Il presidente del Senato replica al commento di Scalfaro sulla seduta di mercoledì: «Sospendere i lavori sarebbe stato peggio»
Il socialista Giugni sugli incidenti: «Hanno giovato alla stabilità del governo». Foto sulla prima pagina del «Financial Times»

Spadolini: «Macché tumulto, io l'ho evitato»

Io ho evitato il tumulto: così Giovanni Spadolini replica al capo dello Stato che aveva deplorato gli incidenti scatenati al Senato da Rifondazione, Lega e Msi, definendoli, appunto, «tumulti». Quale che sia la parola giusta, la portata e il senso dei fatti hanno prodotto ieri una pioggia di dichiarazioni, commenti, precisazioni, messe a punto. Intanto, la vicenda è finita sulla prima pagina del «Financial Times».

GIUSEPPE F. MINNELLA

ROMA. Fu vero tumulto? Il giorno dopo, l'atmosfera al Senato è tornata quella nota: l'assemblea è tranquilla, severa e impegnata. I senatori discutono e votano la legge sull'elezione dei sindaci: si prepara un fine settimana di lavoro. Eppure il «fatto» c'è stato e ora è il momento dei commenti e delle dichiarazioni. Un'autentica pioggia inonda le agenzie di stampa.

Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, l'altra sera ha censurato gli incidenti in aula con un secco: «La di-

scussione è la vita del Parlamento. Il tumulto no». Giovanni Spadolini, presidente del Senato, non si mostra d'accordo con il Quirinale non fosse altro che per difendere il suo ruolo e la sua immagine. Così coglie al volo la protesta della Lega per le dichiarazioni di Scalfaro e precisa: «Negli incidenti di ieri non configurò gli estremi del termine tumulto, in quanto sono mancati taluni dei requisiti previsti dall'articolo 68 del regolamento». Il quale recita: «Quando sorga tumulto nell'Aula e riescano vani i richia-

mi del Presidente, questi abbandonano il seggio e la seduta è sospesa fino a che il Presidente non riprenda il suo posto». Spadolini, allora, può insistere: «Se gli incidenti di ieri non sono degenerati in tumulti irrimediabili, cioè è dovuto anche alla saggia decisione di non sospendere la seduta». Detto questo, l'accorato commento di Scalfaro è «perfettamente comprensibile». E il Senato, l'altro giorno, ha contraddetto «clamorosamente il suo stile», non è stato «all'altezza delle regole di civile confronto, di rispetto e di tolleranza». Insomma, il giudizio di Norberto Bobbio (il Senato ha dato uno spettacolo indecoroso) riflette - secondo Spadolini - «lo stato d'animo dominante della pubblica opinione». Le chiose del presidente del Senato non hanno convinto i socialisti, che hanno ricriminato - con una dichiarazione di Fabrizio Cicchitto - per la conduzione dell'assemblea durante le contestazioni a

Giuliano Amato: l'accusa è di non aver dimostrato «decisione e determinazione nei confronti di comportamenti incivili e provocatori». Un'immagine del parapiglia è finita sulla prima pagina di un quotidiano autorevole come il londinese «Financial Times». La foto è accompagnata da questa didascalia: «Gli implegati si adoperano per separare alcuni senatori italiani impegnati in un combattimento, mentre il premier Giuliano Amato parla all'assemblea». Bel colpo, ovviamente nella logica di color che - forse sollecitati dagli obiettivi delle telecamere - hanno dato vita agli incidenti fra i banchi di Rifondazione, della Lega e del Msi.

Ieri, il Capo dello Stato è tornato di nuovo sulla vicenda, parlando di «crisi di cultura». A tale campo appartengono i tumulti in assemblea, fatti che farebbero dire al grande Manzoni che si giunge alla partecipazione dei muscoli quando non vi si arriva con l'intelligen-

za». Dopo la Lega, anche Rifondazione ha contestato le dichiarazioni di Scalfaro: «Diciamo senza esitazioni - ha sottolineato Armando Cossutta - che Scalfaro ha sbagliato e che sbaglia: nessuno può contestare a noi il diritto di valutare le sue «esternazioni». Quanto agli incidenti, secondo Cossutta si è trattato soltanto della reazione alle «inverconde mistificazioni» del presidente del Consiglio sulla «soluzione politica» per Tangentopoli. «Gli eccessi sono sempre deprecabili», ha commentato Ugo Pecchiara che, però, considera «esagerato» anche definire «la seduta come un tumulto». Le agitazioni dei leghisti hanno suggerito l'uso dell'ironia al senatore socialista Maurizio Calvi: «A certi senatori della Lega bisognerebbe fare l'antidoping alla fine della seduta». Invece, la dichiarazione di Gianfranco Miglio (all'incaglio è la forma di giustizia nel senso più alto della parola) hanno provocato la severa reazione di Umberto Ranieri, vice presidente del gruppo Pds a Palazzo Madama. Esaltare il linciaggio - ha detto Ranieri - è una manifestazione di immoralità. Manifestare che la democrazia italiana «sappia rinnovarsi senza mai dover ricorrere alle «cure» di personalità come quella del professor Miglio».

IN PRIMO PIANO

Cinquant'anni di tumulti, interruzioni e battibecchi nell'aula di Montecitorio
Le parole taglienti di Togliatti e Fanfani. Somigliano davvero quegli scontri a quelli scoppiati l'altro giorno al Senato?

Da Pajetta a Andreotti, l'arte della battuta

Breve storia dei tumulti, delle interruzioni e dei battibecchi a Montecitorio e a Palazzo Madama. Dai disordini in aula al tempo della legge truffa agli strilli di rifondatori e missini. E poi cinquant'anni di battute, da Pajetta a Fanfani, da Togliatti ad Andreotti. I toni pesanti ed urlati preferiti in passato dai fascisti. «Noi non porteremo il cervello all'ammasso». «Per portarcelo bisogna averlo».



Gian Carlo Pajetta alla Camera nel 1971



Montecitorio, scambio di urla tra i diversi settori

ROMA. Luigi Preti, figura classica dei socialdemocratici italiani, nel '70, nell'aula di Montecitorio, diceva: «Quello che dice l'onorevole Libertini è una barzelletta». Citazione d'obbligo, dopo i tumulti dell'altro giorno al Senato che l'hanno visto protagonista. A stopparlo, una volta, ci pensò Andreotti, «il nostro compito è dunque quello di estendere lo sviluppo democratico in direzione dell'autogoverno, della partecipazione, della estinzione dello Stato come organizzazione repressiva...», disse in quel novembre di 23 anni fa. E somione, il Giulio dici chiese: «Pensa di farlo con un decreto legge?».

Qualcuno ha scomodato, in un improprio paragone, Gian Carlo Pajetta. Non regge: uno è petulante, l'altro era ironico; uno è retorico, l'altro era tagliente. Ne fece le spese, a metà degli anni Cinquanta, Rinaldo Ossola: «Il prestigio di un ministro è facile a conquistarsi in un Paese ammalato di retorica», diceva il repubblicano. E Pajetta: «Ella sarebbe già pre-

lo all'ammasso!». La differenza è evidente. Furono vere battaglie quelle al tempo del Patto Atlantico e della legge truffa, con corpi a corpi e lanci di oggetti. «Il comunista siciliano De Mauro dette un morso alla mano al nostro Achille Marazza», ha annotato Andreotti. «Ma di solito, a preferire gli insulti all'ironia sono sempre stati i fascisti. Mirko Tremaglia a Pannella: «Ma non fare il cretino! Non fare l'imbecille! Provocatore cafone! Colgionel!». È uno schioppo. Altri due camerati, nel '60, a Moro: «pocriati! Gesuiti! Pariseo! Scaccino!». Quasi un classico è Carlo Tassi, il missionario che gira perennemente in camicia nera. A Cannara: «Mascalzone!». A Rutelli: «Sei sempre e soltanto stupido e fuori posto». A Mattioli: «Buffone!». A Tamino: «Faccia da licanthropo!». E via

di questo passo. Un fascista, una volta, arrivò a far perdere la calma anche a Spadolini. «La sua volgarità è sempre stata incommensurabile», attaccò l'allora primo presidente del Consiglio laico, E Tremaglia, una volta, fece risuonare un maschio: «Me ne fregò», che il socialista Aniasi, che presiede la seduta, si affrettò a classificare come «linguaggio da piazza di altri tempi».

A volte, si litiga duramente anche tra compagni di partito. Ecco due socialisti, Franco Piro e Domenico Susi. «Sei scortese e incivile», nota il primo. «Scortese e incivile se tu. Ed anche stupido», precisa il secondo. Uno che, in varie occasioni, se l'è cavata brillantemente, è Amintore Fanfani. Si appellava, nel '60,

a lui Velio Spano: «È forse eccessiva pretesa, onorevole Segni, onorevole Fanfani...», esortava il deputato comunista. E il «mezzolosciano» di ferro: «Data la mia statura sono sempre al di sotto della mischia». Ancora Amintore, a Franco Antonicelli, che andava un po' troppo per le lunghe con un suo intervento: «Senatore Antonicelli, si contenti di minori armonie e cerchi di armonizzarsi con l'orologio». E Togliatti? Beh, qualche battuta pepata nei resoconti del Parlamento l'ha lasciata. Ad un dici, Mariano Pintus, che nel '57 credendo di fare lo spiritoso lo interruppe: «Ci parli del fallimento del piano quinquennale», replicò senza tanti complimenti: «Se dovessi accogliere la sua interruzione,

mo la tessera dell'Udi». Andreotti: «Non vi aspiro, perché, grazie a Dio, appartengo a un altro sesso». Nel corso di un altro dibattito («Non deve essere assolutamente consentito che si attenti alla libertà e alla sicurezza di chicchessia...», stava dicendo), Emanuele Macaluso lo interruppe: «Pajolini fa scuola». E lui: «Pajolini farà scuola a lei. A me non l'ha mai fatta».

Adesso, in aula, qualcuno si porta dietro, sull'onda di Tangentopoli, anche biglietti da centomila falsi, manette vere, striscioni vistosi. È successo anche, per evitare il poco edificante spettacolo,

che siano state fatte sgombrare le tribune della stampa e del pubblico. Magari, occhio non vede... «Onorevole colleghi, lascio parlare: tutti i colleghi meritano rispetto», s'intervorò nel '88 un presidente della Camera. Ovia e geniale la replica di Pajetta: «Si può chiedere tutto: per esempio, il silenzio, ma non il rispetto!». Ma forse, la battuta più micidiale è quella pronunciata da un deputato emiliano nei confronti di un altro che illustrava con prosa accorata una pubblica calamità: «Ma va' là, che l'unica cosa che ha tremato è stato il letto di tua moglie». O forse era solo un volgare complimento?

che siano state fatte sgombrare le tribune della stampa e del pubblico. Magari, occhio non vede... «Onorevole colleghi, lascio parlare: tutti i colleghi meritano rispetto», s'intervorò nel '88 un presidente della Camera. Ovia e geniale la replica di Pajetta: «Si può chiedere tutto: per esempio, il silenzio, ma non il rispetto!». Ma forse, la battuta più micidiale è quella pronunciata da un deputato emiliano nei confronti di un altro che illustrava con prosa accorata una pubblica calamità: «Ma va' là, che l'unica cosa che ha tremato è stato il letto di tua moglie». O forse era solo un volgare complimento?

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia

Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

L'iniziativa è in collaborazione con la RAI. Dipartimento scuola educazione l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana